

Forza banchieri, sotto a chi truffa

TEATRO «Inventato di sana pianta» è l'ultimo lavoro di Ronconi, lo abbiamo visto al Piccolo. Tratto dal testo di Broch è un tuffo nel mondo dell'alta finanza e delle sue nevrosi

■ di Maria Grazia Gregori / Milano

In un elegante albergo estivo Anni Trenta sulle rive di un lago, costruito su due piani, al di là del sottile e quasi invisibile velario che fa da ideale sipario si squaderà di fronte ai nostri occhi la vita di ricchi banchieri e finanziari, magari sull'orlo della rovina, di signorine altezzose e di avventurieri. Qui, come recita il titolo della commedia, tutto è *Inventato di sana pianta*.

Qui, sull'onda di una musica che non nasconde il vuoto totale di gente che tenta simultaneamente, senza riuscirci, il suicidio nella propria stanza, si truffa e ci si ama, ci si desidera ma senza realizzare il desiderio, ci si cambia di abito, si fa colazione. Soprattutto si parla di economia, di operazioni e vendite fasulle, di trattori che non ci saranno mai, di petrolio che non si troverà, di azioni argentine che danno solo dispiaceri, di un processo finanziario vizio-

so, drogato, costruito sull'imbroglio ovviamente alle spalle dei governi e degli ignari acquirenti.

Scritto nel 1934 dall'austriaco (poi trasferitosi negli Stati Uniti dopo l'annessione nazista dell'Austria) Hermann Broch, scrittore di romanzi capolavoro come *I sonnambuli* e *La morte di Virgilio*, drammaturgo trasversale e per un certo periodo della propria vita anche avveduto industriale, *Inventato di sana pianta* che porta come sottotitolo «gli affari del barone Laborde» è andato in scena per la prima volta in Italia con la regia di Luca Ronconi (traduzione di Roberto Rizzo pubblicata da Ubulibri) al Piccolo Teatro, nella sala Grassi, proprio nella città della Borsa e della circolazione vorticosa e spesso non virtuosa del denaro fra l'attenzione, le risate e gli applausi degli spettatori.

Nella bella scena di Marco Rossi (un gioco a incastro non da poco sul minuscolo palcoscenico di via Rovello), di un candore abbagliante, immersi in una luce (di Gerardo Modica) da acquario sui toni del bianco ghiaccio, del verdino e dell'azzurro, in un andare e venire di letti, di scale civettuole, di camerieri e lift, di entrate e uscite dalle finestre, vestiti con i fascinosi costumi di Jacques Reynaud, i personaggi - ricchi peccatori in abito da sera, che Ronconi tallona impietosamente seguendoli con un'ideale macchina da presa -, stanno perennemente sull'orlo del baratro, di quel nulla insulso che in fin dei conti è la loro vita.

A tenere i fili del gioco è il barone Laborde che un insinuante Massimo Popolizio rende con accattivante bravura e fine ironia: un avventuriero gentiluomo, che ama la truffa e la perpe-



Una scena di «Inventato di sana pianta» regia di Luca Ronconi foto di Marcello Norberth

tra come modo di vivere e come estremo, debordante gesto estetico.

È lui a guidare la storia che vede coinvolti un banchiere di «specchiata onestà» che Massimo De Francovich con grande classe disegna a tutto tondo, la sua algida figlia Agnes (Pia Lanciotti, slanciata figurina tutta scatti e nevrosi), lo scioccato direttore di banca che Giovanni Crippa rende con duttilità ed ele-

ganza, l'avventuriera Stasi, Mata Hari di provincia, compagna di truffa e di vita di Laborde che

Personaggi sempre sull'orlo del baratro e di una crisi di nervi Eppure diverte

ha l'ironico graffio e l'incisiva presenza di Anna Bonaiuto, il direttore d'albergo di Giacinto Palmari e i suoi slanci amorosi e perfino l'occhio lungo del portiere (Pasquale Di Filippo). In questo giro di vite fra delusione e ironia, fra inquietudine e conversazione mondana, Ronconi pone il suo forte sigillo, ci diverte e si diverte senza rinunciare a quello sguardo verso un'inquietante realtà in movimento, alla sua rincorsa verso chissà dove.

PRIME FILM L'infanzia di Mencacci Storia vera di Mirco da bimbo cieco a maestro del suono

■ di Gabriella Gallozzi

La sua prima uscita l'ha avuta alla Festa di Roma, come evento speciale dell'Unicef. Ora quella nelle sale (dal prossimo venerdì per Ladyfilm) in una settimana «affollata» da potenti concorrenti. Confidiamo, però, che non sia «oscurato» *Rosso come il cielo*, piccolo e coraggioso film di Cristiano Bortone, apprezzato autore del documentario *L'erba proibita* e produttore del pure apprezzato *Saimir* di Francesco Munzi, stavolta alle prese con un coinvolgente apologo sulla diversità. Senza i soliti pietismi, però, ma con acuta sensibilità Bortone ci racconta la storia di Mirco Mencacci, oggi uno dei tecnici del suono più noti del nostro cinema (nel suo studio sono passati Ozpetek, Tullio Giordana) e ieri bambino diventato cieco per un incidente. Siamo nella Toscana degli anni Settanta, suo padre è un camionista, militante del Pci, l'Unità per loro è pane quotidiano e i western il loro divertimento. Un giorno, però, Mirco sale su uno sgabello traballante, prende il fucile sul camino, cade e da quel momento non vedrà che ombre.

La scuola è ancora quella delle «classi differenziali», i disabili non hanno accesso con i «normali». Per Mirco, ad appena, otto anni comincia il calvario dell'esclusione. Via dalle elementari, via dai suoi compagni, dai suoi amici, via dal suo paese. Per lui bambini non vedente le uniche porte aperte sono quelle del «tristemente» noto istituto per ciechi David Chiossoni di Genova, oggi chiusa.

Istituto religioso, fatto di regole severe, di annullamento dell'individualità, di un'istruzione indirizzata a fare dei piccoli ospiti degli handicappati destinati ai lavori più umili. È quello l'unico futuro che si può aspettare un ragazzo cieco nell'Italia dei primi anni Settanta. Ma è da quel futuro che riesce a sottrarsi Mirco, complice l'umanità di un maestro che gli regala un registratore. Da lì comincerà la sua battaglia di «liberazione» dagli schemi, dagli steccati, dalla gabbia della diversità imposta da un preside disperatamente tradizionalista. Armato del suo registratore Mirco e i suoi compagni «inventano» i rumori della natura, tuoni, pioggia, foglie al vento. Usa la sua cecità per creare, immaginare. Dall'esterno, intanto, fanno eco le battaglie di operai e studenti, fino ad arrivare a sostegno della riammissione di Mirco in istituto dopo un'espulsione dovuta ad una «fuga» al cinema con gli altri ragazzini. I tempi stanno cambiando, Mirco riesce persino a mettere in piedi un saggio di fine anno, che non recita brani della bibbia, ma una favola inventata che i genitori potranno «vedere» con gli occhi bendati. Ormai è fatta, insomma. «Volevo raccontare una pagina poco conosciuta della storia d'Italia» spiega il regista, ovvero la chiusura delle scuole per non vedenti nel 1975 e il loro reintegro nelle scuole normali, ma anche mettere in scena una storia universale, ovvero la capacità di tutti ad avere il diritto ai propri sogni». E c'è riuscito.

LA LETTERA De Niro lo voleva come giurato Veltroni vieni al Tribeca? «Grazie, vado in Africa»

«Caro sindaco Veltroni siamo colpiti dal successo della collaborazione tra i nostri due festival». Inizia così la lettera con cui Robert De Niro ha invitato il sindaco di Roma Walter Veltroni, «per continuare a costruire il ponte tra le nostre due magnifiche tradizioni cinematografiche», a partecipare «come uno dei giurati alla sesta edizione del Tribeca Film Festival, che ci sarà dal 25 aprile al 6 maggio». Veltroni ha dovuto però declinare l'invito di De Niro, co-fondatore del Tribeca Film Festival, in quanto impegnato in quello stesso periodo nel viaggio in Malawi con le scuole romane. «La sua profonda conoscenza del mondo del cinema e i risultati di visibilità ottenuti sui media sarebbero un elemento di grande valore che andrebbero a sostenere la reputazione e il prestigio del Festival».

stival stesso», scriveva De Niro nella sua lettera. «Come giurato al Festival di quest'anno - aggiungeva - lei avrà la possibilità di vedere con attenzione una selezione scelta di film di alcuni dei registi più promettenti del momento». Dicendosi «davvero felice di quanto stiamo facendo per consolidare i rapporti tra i nostri due Festival», Veltroni ha risposto esprimendo il suo «rammarico per non poter accettare la proposta» a causa del viaggio nel Malawi con oltre cento ragazzi romani per inaugurare una scuola costruita con i fondi raccolti dagli studenti.

«La coincidenza di date ormai da tempo fissate mi impedisce di accettare il vostro invito, ma non diminuisce la forza di quel ponte che ormai abbiamo costruito tra le nostre città e tra i nostri Festival».

TEATRO Poco, più o meno «abili» assieme ai ragazzi di Scampia: tutti felicemente sul palco diretti da Maurizio Lupinelli Marat-Sade: l'impossibilità di essere normale



«Marat/Sade» foto di M. Diquattro

■ di Rossella Battisti / Castiglione

Macché handicap, macché diversi: la definizione migliore dello stuolo di attori che ha animato lo *Studio per Marat Sade* di Peter Weiss al Castello Pasquini di Castiglione è «variamente abili». Ognuno con la sua esperienza di vita, i suoi carichi, le sofferenze, ma anche la gioia di mostrarsi. Ci sono ragazzi e adulti disabili provenienti da La Spezia e dalla Val di Cecina, studenti dei licei di Cecina, Livorno, della «non scuola» di Ravenna, gli attori di Zoe Teatro (Michele Bandini ed Emilia Pergolari), un paio di ragazzi del quartiere napoletano di Scampia sconvolto dalla camorra (già partecipanti al progetto «Arrevuoto»). Tutti insieme alla meta, alla rappresentazione, orchestrata da Maurizio Lupinelli e Renato Bandoli, una marea colorata che accoglie gli spettatori sotto la tensostruttura con bandiere sventolanti, strepito di tamburi, un'energia sferzante.

E Maurizio «Lupo» Lupinelli che li incita da vicino, li sollecita all'interno di un testo che riflette le infinite sfaccettature (e contraddizioni) dei percorsi umani. Nel *Marat/Sade*, ovvero «La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat», rappresentato dalla compagnia filodrammatica dell'ospizio di Charenton sotto la guida del marchese de Sade - secondo il titolo originale di Weiss - si contrappongono di continuo le istanze idealiste dell'uno che vuole fortemente la Rivoluzione e dell'altro cinico e disincantato che ne prevede il fallimento. Due tesi che si accavallano nell'ambiente surreale del manicomio dove effettivamente l'anarchico marchese venne rinchiuso e che qui, nell'alleggerimento al Castello Pasquini (promosso da Armunia, CasArSA Teatro, Pleiadi e Fonda-

zione Manlio Canepa), tornano come caravanserraglio di fronti opposti, di personaggi che agitano le proprie verità, che cercano di mandare la palla nel canestro (l'iniziale partita di basket), che si sovrappongono con le voci e i propri credi (la croce strappata dall'uno all'altro). Un frammento di società contemporanea, caotica, irriverente ma ricomposta nell'ebbrezza dell'insieme. Nel calore commosso di parenti e spettatori qualsiasi che assistono al risveglio dei loro ragazzi «particolari» accanto ad altri ragazzi.

Marat e Sade: una rivoluzione per riflettere Tra il cinismo e l'entusiasmo di chi ci crede

Una comunanza felice, un abbozzo di studio che diventerà nella prossima estate spettacolo completo per il Festival Inequilibrio.07, ma che già oggi è stato esperienza definitiva per chi vi ha partecipato: una settimana di residenza nel Castello Pasquini a prendersi misure e regolare vicinanza. Ricreando un alfabeto comune tra coloro che vivono vite «normali» e chi le affronta da lontano, vuoi per motivi fisici che per motivi sociali. È il teatro che fa da collante, da matrice per umanità migliori. Dove non si fanno distinzioni, non si tracciano confini. E dopo è festa per tutti. Per Simone, parole a raffica, un sorriso da mezzaluna, che stringe le mani ed è al centro dell'attenzione, mentre il fratello gemello - quello nato «normale» - sta in disparte e sorride anche lui. Per Cesare che se ne va in giro orgoglioso della sua maglietta di tecnico. Una parentesi di felicità da ricordare, tutti, per sempre.

Gli anni 70 sono arrivati.



DA DOMANI IN EDICOLA IL QUINTO NUMERO CON Liberazione

OGNI GIOVEDÌ PER 12 SETTIMANE 64 PAGINE A COLORI

2 € più il prezzo del giornale

